



poi rinnovato nel 56 a Lucca), o nel 48, con la battaglia di Farsalo e la sconfitta di Pompeo ad opera di Cesare; nelle Idi di marzo del 44, con l'uccisione di Cesare, o nel 43 con il secondo triumvirato (non più atto privato, ma istituito per legge) fra Ottaviano, Lepido e Antonio. L'incertezza regna sovrana fra gli studiosi, e non potrebbe essere diversamente, di fronte alla difficoltà di fissare una data precisa per un evento, come la fine della Repubblica a Roma, che non arrivò certo come un fulmine a ciel sereno, ma rappresentò lo sbocco, per molti versi ineluttabile, di una progressiva crisi delle istituzioni. Al di là di quanto potrebbe suggerire il sottotitolo del saggio, Sergio Valzania non sembra sposare *in toto* alcuna delle ipotesi sopra formulate. Se mai, come si può evincere dalla sua narrazione, come sempre scorrevole e accattivante, proprio quelle ipotesi costituiranno delle tappe cruciali nella storia di una Roma che, complici ovviamente le continue conquiste territoriali, stava letteralmente esplodendo in senso demografico, mettendo a nudo una inadeguatezza di fondo delle proprie strutture istituzionali. Un dato di fatto, una realtà che, sempre sfuggiti alle frange più reazionarie della società romana, avrebbero avuto nel partito senatorio e in Catone Uticense (che a Farsalo Pompeo trascinerà con sé

nella sconfitta) i propri strenui rappresentanti, impegnati come erano, scrive Valzania, «a rivolgere lo sguardo all'indietro». Tutte le ipotesi all'inizio presentate contribuirono indubbiamente a far ulteriormente scricchiolare le assi portanti delle istituzioni repubblicane, ed è difficile, se non ozioso, voler stabilire quale di esse avesse potuto assestare loro la spallata più dura. Era, quello su cui poggiavano quelle istituzioni, un terreno del resto già da tempo minato, almeno sin da quando (ecco una nuova ipotesi, che si aggiunge alle altre e le precede), tra il 107 e il 104 a.C., la riforma militare ideata da Mario aveva di fatto capovolto il senso di fedeltà dell'esercito, non più riservato ai legittimi ordinamenti della Repubblica, ma alla figura del suo comandante. [G.Sal.] ■

LA MAGIA NEL MEDIOEVO
di Ilaria Parri
Carocci
pp. 166, € 15,00

Si riscontra una punta di «laico» sarcasmo nel divertito quadretto (riferito da Cicerone) in cui Catone il Vecchio immaginava un incontro fra due aruspici, incapaci di trattenersi dal ridere delle rispettive capacità divinatorie e dall'ammettere la propria malafede. Dall'antichità classica passando al Medioevo cristiano, il giudizio sulla magia cambia decisamente: non più sarcasmo sulle pratiche magiche, cui anzi si riconosce una certa efficacia (da Isidoro di Siviglia e, più tardi, dal vescovo di Parigi Guglielmo d'Alvernia), quanto piuttosto una condanna totale, sul piano morale e religioso. Quello compiuto nel saggio di Ilaria Parri, ricercatore di Filosofia e Politica all'«Orientale» di Napoli, è un viaggio nel variegato mondo della magia medievale, con una «incursione» nell'età rinasci-



mentale, in particolare attraverso Marsilio Ficino e Pico della Mirandola. Un viaggio nel corso del quale spiccano il rapporto della magia con religione, cultura e scienza (al punto da potersi definire una sorta di «proto-scienza») e il ruolo del «demon». Anche in questo caso, è netta la divergenza fra mondo classico e mondo cristiano: se il demone pagano era una figura di collegamento fra divinità e uomo, quello cristiano (discendente degli angeli cacciati dal cielo) è condannato ad assommare in sé tutte le negatività possibili. Sarà con il Rinascimento che si cercherà di appianare, almeno in parte, queste divergenze, quando prenderà forma il concetto di magia naturale, scollegata, come sosterrà Ficino, dal culto dei demoni. Era soprattutto la prudenza nei confronti della Chiesa a indurre Ficino a formulare l'esistenza di due generi di magia, una dominata dai demoni, cui si riconosceva la capacità di conseguire risultati «portentosi», l'altra capace di forgiare materie naturali. Tesi che sarà ripresa da Pico della Mirandola, quando vedrà nel mago «il ministro e non l'artefice» della natura (come nel paragone tra il contadino che «sposa gli olmi alle viti» e il mago che «marita la terra al cielo»), e porterà all'affermazione di quella che Eugenio Garin de-

finirà nel 1943 «una fede nuova: la fede nell'uomo e nella sua opera». Un uomo che, in virtù della stessa creazione, potrà «degenerare nella cose inferiori» o elevarsi «nelle cose superiori», libero di scegliere fra lo spirito del bruto e quello del divino. [G.Sal.] ■

RICHELIEU. ALLE ORIGINI DELL'EUROPA MODERNA
di Rosario Romeo
Donzelli
pp. XXII-168, € 28,00

Non si può certo dire che la storiografia italiana abbia mostrato soverchio interesse per una figura di spicco del Seicento francese ed europeo come quella del cardinale Richelieu. Quando se ne è parlato, a predominare sono stati i toni troppo smaccatamente agiografici, o quelli dominati da un malinteso moralismo contro uno dei massimi fautori dell'assolutismo regio, quasi anticipatore della *grandeur* francese. Per non parlare di quegli studi che hanno finito per impantanarsi in vicende personali, vagamente scandalistiche (soprattutto in materia finanziaria), del cardinale. Maggiore risalto riveste dunque la ristampa di un testo apparso per la prima volta nel 1963-'64, sotto forma di dispense delle lezioni di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della «Sapienza» di Roma. Ne era autore Rosario Romeo, storico particolarmente apprezzato per i suoi studi sul Risorgimento; ed è oggi proprio un suo allievo, Guido Pescosolido, ad aver curato la ristampa di quei testi, rimasti in pratica invariati se non per alcuni interventi «tecnici». Pur non rispondendo ai canoni di uno studio biografico, quel testo si propone come un saggio critico sulla politica di Richelieu e sul contesto, francese ed europeo, in cui esso si dispiega.